Mentre oggi inizia il dibattito alla Camera

Rai: protesta per il rinvio dell'incontro con Colombo

Una dichiarazione del compagno Galluzzi ed il passo compiuto congiuntamente dai rappresentanti del PCI, PSIUP e sinistra indipendente in seno alla Commissione di Vigilanza - A Montecitorio si discute la mozione comunista

Oggi la Camera affronta per la prima volta, in un dibattito pubblico in aula, il tema della RAI-TV in un confronto che vede al centro la mozione presentata dai deputati comunisti. La discussione avviene in un clima particolarmente teso a causa anche dell'improvviso ennesimo voltafaccia dell'onorevole Colombo che ieri non si è presentato alla Commissione Parlamentare di Vigilanza, disdicendo l'impegno in modo talmente repentino che buona parte dei deputati commissari non è stata nemmeno avvisata in tempo utile e nella mattinata si è dunque presentata all'appuntamento per essere finalmente informata che la riunione era stata annullata.

Questo gravissimo gesto ha provocato l'immediata reazione dei rappresentanti del PCI, del PSIUP e della Sinistra indipendente che hanno immediatamente compiuto un nuovo passo verso il presidente della Commissione, il senatore democristiano Dosi, come informa il seguente comunicato firmato congiuntamente.

«In seguito alla decisione, comunicata all'ultimo momento, del Presidente della Commissione parlamentare di vigilanza della RAI di rinviare l'incontro tra commissione e Presidenza del Consiglio dei ministri per "indisponibilità" di quest'ultima, si sono riuniti, presso Palazzo Madama, i rappresentanti del PCI, del PSIUP e della Sinistra indipendente, componenti della Commissione, per un esame della situazione.

«I parlamentari della sinistra d'opposizione hanno deciso di chiedere un incontro con il Presidente Dosi per questo ennesimo rinvio, che mette ancora una volta la Commissione nell'impossibilità di svolgere il suo mandato, e perchè sia definitivamente fissata, entro i prossimi giorni, la data dell'incontro stesso. I rappresentanti della sinistra hanno deciso, inoltre, di sottolineare al Presidente l'esigenza che la Commissione, in ogni caso, venga regolarmente convocata, come prescritto dal Regolamento, per assolvere i suoi compiti.

«I rappresentanti del PCI, del PSIUP e della Sinistra indipendente hanno anche convenuto di sollecitare la conclusione dell'esame del nuovo schema di Regolamento al fine di ampliare secondo una esigenza comunemente riconosciuta, i poteri della Commissione e di informare i Presidenti delle due Camere del mancato funzionamento della stessa».

Sul significato politico di questo nuovo grave gesto della Presidenza del Consiglio, il compagno Carlo Galluzzi, responsabile della Commissione Stampa e Propaganda del PCI e membro della Commissione Parlamentare RAI, ci ha rilasciato a sua volta la seguente dichiarazione:

«Ancora una volta il presidente del consiglio non si è presentato alla riunione della Commissione parlamentare di vigilanza. Si tratta di un fatto grave per le questioni di metodo che solleva, trattandosi di un impegno che la presidenza del Consiglio aveva preso da circa quattro mesi tramite il presidente Dosi, con tutta la commissione.

«Ma la mancata presenza dell'on. Colombo mette in luce al di là delle questioni di metodo, una situazione di confusione e di paralisi del governo di fronte al problema della RAI-TV.

«E' evidente a questo punto che la presidenza del consiglio non si vuole impegnare in un confronto con il Parlamento perchè non sa cosa dire, non ha una linea, non è in grado di presentare delle soluzioni, è incapace in sostanza di bloccare le manovre dei gruppi di potere interni alla DC che vogliono mantenere le loro posizioni e compromettere tutto lo sviluppo della lotta per la riforma.

«Incomprensibile è in questa situazione l'atteggiamento dei compagni socialisti che pure affermano di volersi impegnare per equilibri nuovi e più avanzati, ma che alla RAI-TV contribuiscono a tenere in piedi il vecchio equilibrio di centrosinistra nella sua espressione più arretrata. Non si può affermare che la riforma della RAI-TV deve iniziarsi oggi, attraverso atti e scelte concrete che la anticipino e poi mantenere nell'azienda una presenza che non serve ormai ad altro che a fornire alibi e coperture alla DC.

«Vogliamo credere che i compagni socialisti sappiano portare avanti con decisione e coerenza la battaglia per la riforma della RAI-TV e poichè si tratta di un problema che investe anche la responsabilità del governo, ci auguriamo che il compagno De Martino, che ha dato prova più volte della sua sensibilità su un problema di così grande rilevanza civile e democratica, faccia pesare tutta la sua autorità perchè possa avviarsi una soluzione positiva».

E' in questa situazione e in questo quadro politico generale, dunque, che si apre oggi il dibattito alla Camera dove i comunisti hanno presentato una articolata mozione nella quale si chiede particolarmente l'impegno del governo «ad assicurare fin da oggi una gestione ed una direzione della RAI-TV che, a differenza di quelle attuali, non compiano alcun atto che a giudizio del Parlamento pregiudichi o comprometta gli indirizzi e la caratteristica della nuova struttura istituzionale e produttiva del servizio»; e si chiede altresì di esercitare immediatamente, e comunque non oltre il 30 novembre di quest'anno, il diritto di riscatto previsto dalla Convenzione fra la società per azioni RAI e lo Stato con la quale alla prima è assicurato l'esercizio esclusivo del servizio pubblico, preparando contemporaneamente tutte le misure adatte alla prosecuzione dell'esercizio del servizio pubblico alla scadenza della convenzione suddetta attraverso una azienda profondamente e democraticamente ristrutturata.

Inchiesta sulle forze armate: le strutture, i costi, le scelte, la politica, i regolamenti, la democrazia

Il monopolio delle aquile d'oro

Il «corpo» di Stato maggiore (sciolto per legge nel '44) continua ad esistere come casta di privilegiati Un meccanismo discriminatorio che toglie ogni possibilità di carriera alla stragrande maggioranza degli ufficiali - La proliferazione degli «strateghi»: da poco più di duecento durante il fascismo agli attuali seicento - Perchè la DC ha voluto accentrare nelle mani di pochi alti gradi tutto il potere militare

«*Eletta schiera di depositari del sapere, da cui trarre i capi e i loro più stretti collaboratori*». La definizione è di un generale, gli «eletti» sono gli ufficiali di Stato Maggiore: *aquile d'oro*, come si lusingano d'essere chiamati, perchè sono gli unici a poter fregiare le loro uniformi con questo simbolo. E quel generale ha piena ragione: lo Stato Maggiore è ancora una «casta»; un vertice accessibile soltanto a pochissimi prescelti grazie a una massiccia discriminazione; un ristretto nucleo che accentra nelle proprie mani tutto il potere militare; una specie di «direttorio» che — a colpi di circolari interne — sceglie, decide, spende, senza alcun controllo, soprattutto da parte del Parlamento. Insomma, così come è strutturato — sulla base di una selezione classista — lo Stato Maggiore costituisce uno degli ostacoli più seri a un processo di riforma democratica dello Esercito, continua ad essere fonte delle sperequazioni che colpiscono la stragrande maggioranza degli ufficiali, e rappresenta forse il caso più macroscopico di quella tendenza degenerativa a creare «corpi separati» avulsi dalla realtà sociale e politica del paese.

D'altra parte si tratta di vizi d'origine. Quando due «grandi» del militarismo come Scharnhorst e successivamente von Moltke perfezionarono il servizio di SM avevano ben chiari gli scopi: da un lato, preparare lo scelto manipolo di strateghi che avrebbero dovuto guidare le truppe in battaglia; dall'altro, estrarre dalla aristocrazia tutti gli elementi che avrebbero avuto in mano il potere, assicurando così alla classe dominante l'incontrastata direzione politica delle forze armate. Anche in Italia, come in quasi tutti i paesi, il criterio ha fatto scuola: almeno fino al '44 quando il corpo e il servizio di SM furono sciolti.

Perchè? Non si è trattato, naturalmente, di una semplice conseguenza al comportamento dello Stato Maggiore dell'epoca, distintosi l'8 settembre '43 per «*incapacità tecnica e professionale, per arrivismo, per mancanza di carattere e anche per viltà*». Fu proprio la scelta consapevole di eliminare ogni carattere di casta, di assicurare all'esercito, a tutti i livelli, la più ampia e incisiva partecipazione popolare. Eppure, ben poco è cambiato. Sciolto nella forma il «corpo» di SM continua a esistere nella sostanza, sia per quanto riguarda l'*investitura*, sia per ciò che concerne la sfera sempre più ampia di potere e che si traduce nel «monopolio» dei rapporti con la grande industria e con le forze politiche governative.

Basta raccontare *come* si diventa ufficiali di SM. La legge prevede tre requisiti: il conseguimento del titolo della scuola di guerra, il comando di un reparto e infine un periodo di «esperimento pratico» presso una grande unità. Sulla carta, quindi, è tutto a posto. Solo che nell'Esercito — a differenza di quanto avviene in Marina e nell'Aereonautica — non tutti gli ufficiali possono frequentare la scuola di guerra, a Civitavecchia. Anzi, il numero è ristrettissimo, poche decine sulla massa di migliaia; e chi decide se accettare o meno le domande per frequentare la scuola di guerra? Naturalmente una commissione, formata da generali, da ufficiali di Stato Maggiore, che giudicano sull'esito degli esami di ammissione. Insomma, i prescelti che saranno chiamati a Civitavecchia debbono questa fortuna al fatto di essere «graditi» allo SM.

E non si tratta di pura «gloria», tutt'altro. Le *aquile d'oro*, oltre a godere di particolari provvidenze, hanno un trattamento di favore per quanto riguarda l'avanzamento: cosicchè, un ufficiale che non ha frequentato la scuola di guerra (non per colpa sua) se è fortunato finirà in pensione col grado di tenente colonnello, mentre un suo coetaneo — per via di quell'aquila sull'uniforme — raggiungerà probabilmente le tre stellette di generale di corpo d'armata. Senza contare che, generalmente, gli ufficiali di SM usufruiscono gratuitamente di casa, servitù, automobili e così via.

In verità, la strada è difficile, anche una volta ammessi a Civitavecchia. All'interno della scuola, infatti, il sistema di «controllo» si inasprisce: naturalmente su ogni candidato ha svolto minuziose indagini il SID e si può supporre che ogni parente, ogni amico siano stati passati al setaccio; tuttavia, come se non bastasse, su ogni candidato vengono compilati dei rapporti segreti dagli stessi dirigenti della scuola. «Schede» assolutamente illegittime disposte con la consueta circolare dello S.M.E, andando avanti, il meccanismo diventa sempre più antidemocratico: ai candidati non vengono assegnati voti, però vengono stilate delle graduatorie di cui l'interessato non può prendere visione e che dunque possono considerarsi arbitrarie e discriminatorie; gli esami si svolgono a porte chiuse e il risultato non viene comunicato agli interessati; anzi, non viene reso noto neanche nelle pubblicazioni ufficiali del ministero. Così al candidato respinto viene tolta, insieme, la possibilità di presentare ricorso e di conoscere i motivi per i quali è stato bocciato.

Ma non è finita. Per coloro che hanno superato la scuola di guerra dovrebbe scattare automaticamente il periodo di «sperimento pratico» di comando: tuttavia anche in questo caso una commissione di generali si arroga la discrezione di affidare o meno all'ufficiale il comando prescritto. Così può avvenire che, dopo avere conseguito il titolo di scuola di guerra, un ufficiale si trovi praticamente «a spasso» con una «laurea» che non serve a nulla. E' evidente, insomma, che si diventa ufficiali di SM soltanto se così vuole lo Stato Maggiore. E se il criterio selettivo di base è rigidamente «politico», sono ugualmente proibite posizioni che non siano assolutamente «ortodosse».

Fatalmente, questo meccanismo discriminatorio si rivela come uno strumento clientelare di cui lo SM si è servito ampiamente. Una prova è negli organici delle *aquile d'oro*. Nel '42 — in periodo fascista e con un esercito assai più numeroso — gli ufficiali in servizio di SM erano 226; adesso sono oltre 600, disseminati in una miriade di uffici e servizi. Un generale di brigata, ad esempio, ha ricevuto il delicato incarico di «coordinare l'attività ippica», mentre a un colonnello è stata affidata la gestione degli stabilimenti balneari dello SM compito per cui si è ritenuto necessario, al posto di un qualsiasi scritturale, uno «stratega» laureato alla scuola di guerra.

Per assicurare «posti» sufficienti alle *aquile d'oro*, dunque sono stati creati — parallelamente al ministero della Difesa e alle sue direzioni generali — analoghi uffici presso lo S.M. Difesa e gli altri S.M., specie quello dell'Esercito.

Così, a fianco di 19 direzioni generali ministeriali e di 211 — duecentoundici — divisioni, oltre agli ispettorati d'arma, alla miriade di enti, istituti, comitati centri di studio e di ricerca, nei 4 Stati Maggiori delle forze armate vi sono dai 15 ai 20 reparti (corrispondenti alle direzioni generali del ministero) e non meno di un centinaio di sezioni, equivalenti alle «divisioni» del ministero. Insomma una struttura analoga, che ricalca quella «civile»: ma non si tratta di una semplice sovrapposizione di organi, bensì di un apparato creato ad arte per svuotare di ogni funzione l'organizzazione civile del ministero, soprattutto per quanto riguarda la «questione del personale» e la spesa militare.

Perchè tutto questo? Perchè ad esempio, la DC non ha mai voluto rendere obbligatoria la scuola di guerra per tutti gli ufficiali provenienti dall'accademia eliminando così ogni discriminazione? Non si tratta certo di trascuratezza: in questo modo, lasciando pressocchè inalterata la struttura di casta dello SM, il partito di maggioranza ha voluto garantirsi un centro di potere affidato alle mani di «uomini sicuri». L'altro motivo chiama in causa la NATO: così come è concepito lo S.M. funge da «canale ricevente» delle decisioni prese dai comandi atlantici; le direttive giungono e vengono eseguite senza che «all'esterno», al di fuori cioè dello SM, se ne sappia nulla. E si capisce che ben difficilmente certe scelte verrebbero accettate in silenzio se fossero sottoposte al controllo del Parlamento. Non c'è bisogno d'altra parte, di dilungarsi: la vicenda del SIFAR è stata assai più di un campanello d'allarme, per dimostrare i pericoli che possono venire dalla «accoppiata».

Marcello Del Bosco

Gravi tentativi di indebolire la lotta dei lavoratori romani

ALLA SELENIA SI CONTRABBANDANO PROGETTI A DITTE APPALTATRICI

I tecnici hanno eretto una tenda davanti all'azienda per impedire che si faccia uscire materiale Le rivendicazioni alla base della vertenza - Il ruolo delle Partecipazioni statali - Le richieste PCI

Hanno issato una tenda davanti all'azienda e giorno e notte, a turno, ne controllano i cancelli. I tecnici della Selenia di Roma, che da dicembre scorso sono in lotta per una qualificante vertenza aziendale. «E' per impedire che esca il materiale — ci dice un giovane tecnico. La direzione, infatti, proprio per prolungare il braccio di ferro nei nostri confronti e subire meno danni possibili appalta i lavori ad altre ditte con cui è in stretti rapporti: la Vitroselenia, la Mes, la Gregorini. Addirittura — prosegue — per farla franca al nostro controllo, fanno uscire i progetti o parte di essi accuratamente nascosti nelle borse dei dirigenti. Un vero e proprio contrabbando!». Appare chiaro, a questo punto che la ostinata resistenza della Stet (il gruppo finanziario dell'IRI da cui dipende la Selenia) ha un chiaro significato politico. La direzione conta inoltre in uno sfaldamento dell'unità e della compattezza raggiunta dai dipendenti; infine la lotta investe oggettivamente non solo tutta la condizione alienante del lavoro in fabbrica, ma lo stesso ruolo delle aziende a partecipazione statale e dell'elettronica in particolare.

La direzione — dice un delegato sindacale — sbaglia di grosso se crede ancora che i tecnici siano quelli di un tempo, sostanzialmente subordinati all'ideologia aziendalistica. Le lotte degli ultimi anni non sono passate invano neppure per noi».

Ma in che modo la battaglia rivendicativa acquista dimensioni che superano i cancelli dell'azienda?

«Siamo partiti — dicono i lavoratori — dalla constatazione che il processo produttivo è sempre più un processo unitario in cui tutti i lavoratori si fondono e partecipano organicamente, mentre l'azienda tende a separare i lavoratori, a chiudere la loro mansione in ambiti sempre più angusti. Ciò si riflette sia sulla politica retributiva, sia sull'assetto professionale. Noi abbiamo chiesto un legame organico tra gli stipendi, agganciando i livelli più bassi a quelli più alti e eliminando in tal modo gli aumenti di merito e le assurde sperequazioni esistenti (un ingegnere arriva a 600 mila mensili, un operaio supera di poco le 120) e rivalutando le categorie tradizionalmente declassate».

Nello stesso tempo i dipendenti rivendicano la mobilità esterna ed interna, la possibilità, cioè, di cambiare reparto e mansione a seconda dell'accresciuta capacità professionale acquisita e un continuo aggiornamento sul posto di lavoro. Questo deve diventare sempre più il criterio nuovo su cui si deve basare il lavoro, il nuovo incentivo da sostituire a quello salariale anche per gli ingegneri.

«Ciò comporterebbe — interviene un ingegnere — l'interesse dell'azienda a un tipo di lavoro sempre più qualificato per un prodotto di più elevato livello».

I piani della Selenia, però, sembrano rientrare in tutt'altro ordine di idee. Il pacchetto azionario della Selenia è suddiviso tra la Stet (49%), la Finmeccanica (23%) la Raytheon (18%) e la FIAT (10%). Si parla di un tentativo dei gruppi privati, in particolare, di dequalificare la azienda, ridurre il lavoro di ricerca che oggi vi viene eseguito e «spostarla» verso il settore della telefonia più immediatamente redditizio. Probabilità non ancora ufficialmente confermata, per ora; comunque i sindacati hanno chiesto di poter discutere ogni eventuale ristrutturazione che incida sulla professionalità dei lavoratori e sulle possibilità di sviluppo del settore.

Eppure, proprio nella capitale la Selenia che, lo ricordiamo, costruisce radar, computer, ponti radio e apparecchiature aerospaziali e persino missili, potrebbe assolvere ad una funzione importante, in rapporto anche ai centri di ricerca (CNEN, CNR, INFN). D'altra parte essa è una delle poche industrie manifatturiere a Partecipazione statale esistenti nel Lazio (le altre sono l'Alce, la Vitroselenia, il Centro sperimentale metallurgico, la SIGMF, tutte a basso tasso di occupazione e con scarsa relazione con il tessuto economico regionale), mentre nella regione si sta aggravando la crisi di settori economici nati e cresciuti fragili, all'ombra della speculazione o delle sovvenzioni e degli incentivi governativi, e di conseguenza aumenta la disoccupazione o la sottoccupazione a tutti i livelli, dagli operai ai giovani diplomati e laureati.

Gli occupati nelle aziende a Partecipazione statale sono 38 mila e incidono per il 3,5%. I programmi per il quinquennio '70-'74 non mutano molto tale tendenza. Nel Lazio saranno investiti 302,9 miliardi di cui 297,5 da parte dell'IRI e 4 da parte dell'ENI; gli investimenti complessivi delle Partecipazioni statali in Italia saranno di 6.500 miliardi; al Lazio spetterà quindi il 5% circa. I miliardi per la Selenia saranno 2,3. Oltre il 50% degli investimenti inoltre saranno per il settore telefonico (ciò che conferma una tendenza ben precisa): per la SIP 160 miliardi, per l'Italcable 19,5 per la RAI-TV 4. 82 infine andranno per l'aereoporto di Fiumicino.

Su questi aspetti più generali, che sono chiaramente in relazione diretta con la loro lotta, i lavoratori hanno investito le forze politiche democratiche. Il partito comunista, in particolare, ha più volte chiesto la convocazione, da parte della Regione, di una conferenza sul ruolo delle Partecipazioni statali nel Lazio. Per tre volte la giunta si è impegnata, ma la conferenza non è mai stata convocata.

Ora, l'intransigenza mostrata dalla direzione Selenia, la lotta stessa dei dipendenti rendono ancora più urgente mettere in discussione l'intera politica delle Partecipazioni statali in particolare per quanto riguarda Roma ed il Lazio.

Stefano Cingolani

Le conclusioni del congresso straordinario

RESTA AUTONOMO IL SINDACATO SCUOLA MEDIA

I contrasti della corrente di maggioranza, di ispirazione cattolica, hanno determinato il successo delle posizioni conservatrici - Una dichiarazione del segretario della CGIL Vignola

Colpo di scena con risultato a sorpresa nel XII congresso straordinario del Sindacato nazionale scuola media: nelle votazioni finali ha prevalso la corrente «autonoma», che ha riportato i voti del gruppo di destra della «mozione 1» (di ispirazione cattolica) e della «mozione 3» (socialdemocratici, repubblicani e liberali), che sono decisamente contrari ad un accordo con le organizzazioni confederali.

Il primo firmatario dell'ordine del giorno che ha avuto la maggioranza (26.697 voti) è il senatore dc Spigaroli, che nella mattinata aveva esposto nell'assemblea congressuale in svolgimento a Roma, le più consunte tesi corporative ed ultraconservatrici, non rifuggendo neppure da volgarità anticomuniste. La corrente favorevole ad un accordo con le Confederazioni, che ha come maggiore rappresentate l'attuale segretario generale della associazione, prof. Dante Bettoni, ha ottenuto solo 19.455 suffragi.

Fino a poco prima delle votazioni molti osservatori ritenevano che si sarebbe arrivati ad una soluzione di compromesso tra le due ali della corrente cattolica, sulle seguenti basi: il SNSM sarebbe rimasto transitoriamente «autonomo», ma venivano, nel frattempo, aperte le trattative che avrebbero portato il sindacato, entro un anno, alla confluenza nelle organizzazioni confederali. Molti giornali perciò già ieri avevano dato per scontato l'ingresso della maggioranza degli «autonomi» nella CISL. Ma le urne hanno smentito questa previsione.

Evidentemente la corrente cattolica non è stata in grado di ricomporre le sue interne lacerazioni. E' difficile ora anticipare le prospettive che si aprono dinanzi al Sindacato nazionale scuola media. Il fatto certo comunque è che la decisione di ieri dà un duro colpo alla unità sindacale dei professori e condanna all'impotenza i fautori dell'«autonomia».

Una coesistenza sempre più difficile

Le due anime del SNSM, che si sono sempre fronteggiate all'interno dell'associazione hanno mostrato, durante quest'ultimo congresso di poter difficilmente coesistere. Il segretario confederale della CGIL Giuseppe Vignola, in una dichiarazione rilasciata ieri l'altro, ricordava come nel SNSM ci sono sempre state due «vocazioni»: una *unitaria*, «che corrisponde alla stessa origine del sindacato, quando nel lontano 1948, anche per indicazione di Di Vittorio, si conservò il carattere unitario di questa associazione: un'anima sensibile alle esigenze del mondo del lavoro, e, oggi quindi, alle spinte unitarie che da esso provengono. Una seconda anime invece, — ha aggiunto Vignola — *autonomista* che oggi tenta di coprire il fallimento stesso dell'autonomismo con orientamenti anti-unitari. Debole ed estremamente mortificante per i docenti è questa linea, laddove, visibilmente cerca di inserire un cuneo nei confronti della CISL e delle Confederazioni, insinuando che la CISL sarebbe stata sconfitta nella sua linea addirittura dalla bocciatura del 5. anno di magistrale, dando così in definitiva la misura dell'assenza di una visione riformatrice della scuola».

Il prevalere dell'ipotesi «autonoma» pone quindi seri interrogativi sulla possibilità che il SNSM possa dare un suo contributo alla lotta per il rinnovamento della scuola italiana.

Abbonamenti all'Unità

Superato il mezzo miliardo

Superato il mezzo miliardo alla metà di aprile, la campagna abbonamenti si avvia alla sua conclusione ufficiale prevista per il 31 maggio prossimo.

Al 30 aprile i versamenti effettuati sono nettamente superiori a quelli dello scorso anno, il che fa pensare che entro la fine del mese in corso, si potranno registrare altri successi. Infatti, solo in questi quindici giorni, altre federazioni si sono aggiunte a quelle di **GORIZIA, IMOLA, MODENA, REGGIO EMILIA, GROSSETO, RIETI, LECCE,** raggiungendo e superando l'obiettivo fissato. Si tratta di **AOSTA** che ha versato 2 milioni e 510.000 in abbonamenti superando di 100.000 lire l'obiettivo fissato, **LIVORNO** con 13 milioni e 220.000 e **PISA** con 13.049.000, ed infine **LATINA** con 1.270.000. Va segnalato con particolare evidenza l'esempio di **GROSSETO** che ha versato alla fine di aprile ben 12.510.000 raddoppiando in pratica nel giro di un mese l'obiettivo inizialmente fissato di 6 milioni e 300.000 lire. Della esperienza organizzativa di questa federazione abbiamo già parlato, i successi conseguiti stanno a dimostrare la continuità nell'impegno dei compagni. Altre federazioni sono prossime al raggiungimento dell'obiettivo. **VERCELLI** ad esempio al 95%, che ha condotto quest'anno una campagna esemplare superando i ritardi che per anni avevano inceppato il lavoro per gli abbonamenti, **BRESCIA** ormai al 99% e **MILANO** al 91%

Continua con successo a **MILANO** la raccolta di abbonamenti di solidarietà per le organizzazioni siciliane impegnate nella prossima tornata elettorale. La cifra sinora raccolta è già di oltre 1.500.000; pubblichiamo un ulteriore elenco di sottoscrittori: **Donini Enrico** 17.500, **Mottino Maurizio** 17.500, **Signorini Edoardo** 17.500, **Maris Gianfranco** 17.000, **Brambilla Giovanni** 17.500 PCI Sezione **Orlani** 20.000, PCI Sezione **Clapiz** 17.500 PCI Sezione di **Trezzo d'Adda** 18.000. **Tono Zancanaro** ci manda 10.000 lire per ricordare il fratello Ottone.

Una preziosa esperienza dal Modenese

L'obiettivo indicato dalla Federazione di **MODENA** per la campagna di abbonamenti **all'UNITA' 1971,** ai compagni del comune di **CASTELFRANCO EMILIA** è stato brillantemente realizzato e superato con il rinnovo di tutti i vecchi abbonamenti, ma soprattutto abbonando per la prima volta 165 nuovi lettori, portando così a 380 il numero degli abbonati

Vogliamo sottolineare l'ottimo risultato dei compagni di **CASTELFRANCO** per dimostrare che «quando si crede veramente alla insostituibile funzione di formazione e informazione **dell'UNITA'»** — così come dicono i compagni di Castelfranco — è possibile fare questo e andare oltre.

I segretari delle sezioni, assieme ai responsabili della stampa, affrontarono inizialmente il problema riunendosi alla fine di dicembre per fare un bilancio dell'attività svolta nel 1970.

Nella riunione venne pure presentato e discusso il quadro diffusionale degli altri giornali, cosidetti di informazione, riviste e settimanali diversi, che mediamente vengono venduti in tutte le edicole esistenti nel comune. Dal confronto con le vendite dei giornali di sinistra e dell'**UNITA'** in particolare scaturì una situazione non troppo soddisfacente. Da qui l'impegno di portare la discussione in tutti i comitati di sezione.

Alla fine di gennaio dell'anno in corso ci fu un secondo incontro, che si concluse con l'indicazione di iniziare subito la **«Campagna di abbonamenti all'UNITA'»** in modo pianificato: via per via e sotto il costante controllo delle segreterie delle varie sezioni. Nel capoluogo il lavoro verso la base fu preparato con l'invio di una lettera a tutte le famiglie, di compagni e non compagni, che da anni acquistano ogni domenica il nostro giornale e sono 1.500 circa.

Man mano che gli abbonamenti vengono versati, ogni compagno trova un elemento di stimolo nel vedere che altri fanno meglio di lui, il fatto poi che le condizioni favorevoli trovate da un singolo non sono un caso, invoglia ad andare avanti. In questa «gara» chi si è meglio distinto «sono stati e sono i compagni della nuova sezione, dedicata alla medaglia d'oro al valore partigiano **Gabriella Degli Esposti,** che hanno voluto celebrare il 26° della **RESISTENZA** e il 50° **dell'UNITA'** facendo 100 nuovi abbonamenti al nostro quotidiano».

L'impegno assunto dai compagni di Castelfranco, per il mese di maggio, in preparazione dei **«Festival dell'UNITA'»** è quello di fare altri 100 abbonamenti, di rivedere tutta l'organizzazione di consegna del giornale nei giorni festivi e feriali, come allargare il numero dei compagni che alla domenica vanno in tante case a portare la voce del partito, a considerare la necessità di organizzare la diffusione tramite cassette-recapito da collocare, d'accordo con gli abbonati, in determinate e comode posizioni per il portatore e per i lettori.

BANCO di SICILIA

Istituto di credito di diritto pubblico con sede in Palermo
Patrimonio L. 77.961.776.176

STATO PATRIMONIALE CONSOLIDATO AL 31 DICEMBRE 1970
(compendio in milioni di lire)

ATTIVITA		PATRIMONIO E PASSIVITA	
Cassa e fondi disponibili	L. 119.991	Patrimonio	L. 77.363
Titoli di proprietà	» 482.690	Fondo di riserva speciale	» 1.158
Partecipazioni e finanziamenti di propulsione economica	» 18.835	Fondi operativi	» 73.364
Impieghi in lire	» 1.257.981	Conti e depositi in lire e in valute estere	» 1.585.104
Impieghi in valute estere	» 130.608	Obbligazioni in circolazione	» 239.643
Immobili	» 13.866	Cessionari di effetti riscontati e anticipazioni passive	» 38.605
Debitori per crediti di firma	» 99.221	Crediti di firma	» 99.221
Servizi di ricevitoria provinciale	» 66.482	Servizi di ricevitoria provinciale	» 65.914
Conti e attività diverse	» 242.695	Conti e passività diverse	» 238.953
Ratei e risconti attivi	» 6.962	Ratei e risconti passivi	» 18.977
		Utili dell'esercizio	» 1.029
TOTALE ATTIVITA	L. 2.439.331	TOTALE	L. 2.439.331
Conti impegni e d'ordine	» 1.447.254	Conti impegni e d'ordine	» 1.447.254
	L. 3.886.585		L. 3.886.585

Il Consiglio Generale dell'Istituto, riunitosi in sessione ordinaria il 29 aprile 1971, ha approvato il bilancio per l'esercizio 1970 che evidenzia rispetto al 1969 incrementi del 27% nei mezzi amministrati e del 24% negli impieghi ordinari e speciali. A seguito della ripartizione degli utili, determinati prudenzialmente in 1.029 milioni, il patrimonio dell'Istituto ammonta a 77.961 milioni, di cui 47.634 milioni per fondi di riserva.